SOCIETA'

LA NOTTATA

SOCIETA'

DI ROBERTO D'ALBERTO

La festa che i giovani caltabellottesi attendono con trepidante attesa è senz'altro la Pasqua, "nottata" annessa, ovviamente. Ogni anno, mi sembra capire tra l'altro con sempre maggiore partecipazione ed entusiasmo," la meglio gioventù" caltabellottese, all'avvento della primavera, inizia a predisporre cosa fare per trascorrere l'attesa serata in modo ottimale. I giorni antecedenti sono innanzitutto un febbrile succedersi di preparativi, allestimenti, contatti, progetti. Ai miei tempi la priorità assoluta era selezionare tra tanti possibili partecipanti un buon gruppo di amici con i quali si andava particolarmente d'accordo, era importantissimo infatti, che fra i prescelti non vi fossero individui poco graditi al gruppo perché noiosi o antipatici. Ragion per cui, oltre l'organizzazione generale che comprendeva la ricerca della casa idonea, la scelta dei cibi, gli orari, gli appuntamenti e quant'altro, iniziava anche una sorta di schermaglia protesa a scoraggiare ospiti sgraditi. Se c'era qualcuno che non ci garbava, pertanto, cominciavamo un sistematico depistaggio con atteggiamenti e frasi che conclamavano incertezze e dubbi. "Ancora non siamo sicuri di fare la nottata", era una delle bugie semplici ed efficaci che destinavamo volentieri agli indesiderati, inoltre, "mio padre non vuole", "mia madre si spaventa", "non abbiamo ancora trovato la casa adatta". "Forse ci avrò sonno" poi, era la frottola più sfacciata, oserei dire quasi ingegnosa, giacché prevedeva addirittura cosa poteva accadere nel futuro. "Canciavota", a titolo di cronaca, era il nome in gergo che davamo a queste raffinate tecniche di sviamento. Per il sottoscritto, ad ogni modo, la "nottata" non fu un evento scontato, e parteciparvi non era una certezza conclamata. Tutt'altro. Si trattò di una conquista maturata nel tempo, perché a casa, benché fin da piccolissimo abbia usufruito della totale libertà di scorazzare in giro per il paese, vigevano certe regole sulle quali i miei genitori non ammettevano deroghe. Mangiare all'ora stabilita e insieme ad esempio, oppure, non uscire la sera dopo cena, erano delle norme talmente assodate che, considerata la mia giovane età, tarpavano sul nascere la velleità di trasgredire partecipando alla "nottata". I primi anni che i miei amici si organizzarono, quindi, rimasi a letto, a fantasticare ed enfatizzare non poco l'occasione perduta di vivere quell'esperienza dal sapore così effervescente. I compagni di gioco, in aggiunta, iniziarono a ricamarci anche sopra, raccontandomi della benedetta notte tutte le mirabilie di questo mondo. Giunse l'anno, così, in cui con la mia combriccola decidemmo che a prescindere dal permesso familiare, grazie un escamotage ben congegnato, sarei senz'altro intervenuto al convivio del sabato pasquale. Il piano prevedeva di andare a dormire come ogni sera, poi dopo la mezzanotte, quando anche i miei genitori sarebbero caduti tra le braccia di Morfeo, i miei sodali avrebbero provveduto a svegliarmi al suono di precisi colpi di sassi scagliati alla finestra della mia camera da letto, dalla quale silenzioso avrei guadagnato l'uscita per raggiungere la comitiva. Spero converrete con me, adesso, che l'audace stratagemma non era privo d'astuzia, ma si sa, non tutte le ciambelle riescono con il buco, e soprattutto, non tutte le pietre raggiungono i bersagli prestabiliti. Successe in pratica, che gli amici sbagliarono finestra, e anziché la mia finirono per bersagliare quella dei genitori, mio padre, svegliato di soprassalto, lì "assicutò" in malo modo, loro si dileguarono spaventati, io restai a dormire, e la "nottata" andò a farsi benedire. L'anno seguente, comunque, il sogno divenne realtà, perché il capo famiglia mi permise di partecipare alla prima "nottata". In una casa della Pietà, all'epoca di proprietà dell'amico Nino Pontini, allestimmo con cura quello che c'era da preparare, in definitiva credo ben poche cose, perché durante l'infanzia, almeno la nostra, a essere contenti serviva soltanto qualche amico con il quale condividere gioie ed emozioni. La notte, neanche a dirlo, trascorse via in fretta. La consumammo a ridere, scherzare, tirarci addosso roba da mangiare e far finta di dormire. Il mattino presto ci precipitammo alla Madrice, davanti la chiesa del Salvatore,

dove nugoli di ragazzi e ragazzini erano già in spasmodica attesa della banda, (allora veniva da fuori paese), mentre qualche adulto cercava di scrutare come era “consato” San Michele. L’eccitazione si tagliava a fette. Credo iniziasse appena ad albeggiare, e tutti non stavamo più nella pelle dalla voglia che avevamo di vedere danzare e correre “lu santu di li picciotti schietti” al suono dell’inconfondibile ritornello. Ricordo con esattezza che l’arrivo dei musicanti si fece attendere più del dovuto, e che ero distrutto dal sonno. Tuttavia, quando il santo cominciò le sue giravolte, e a procedere tra le stradine del paese, la stanchezza svanì di colpo, e giunto alla Randa provai perfino a caricare la “vara”, porgendo per pochi minuti l’ossuta spalla alla trave di legno. Quest’ultimo esercizio mi permise appurare, con somma meraviglia, quanto dura e pesante fosse la “stanghetta” che picchiava sulla carne, e quanto più confortevole sarebbe stato andarsene a dormire per tentare di recuperare l’energie necessarie a partecipare all’incontro, che in quel periodo si teneva dopo le ore tredici. Stralunato dal sonno, allora, decisi che poteva bastare, e che fosse giunta l’ora di terminare la prima agognata esperienza lontano dalle mura domestiche, che a onor del vero, non fu tanto esaltante quanto l’avevo immaginata. Sarò certamente scivolato, per dirla con il sommo Tolstoj,”nell’eterno errore degli uomini, che si figurano la felicità nell’appagamento dei desideri”, ma ero troppo piccolo per poterlo capire. Ritornando alla veglia pasquale, e concludo, vi dirò che a quella ne seguirono tante altre, sempre diverse, eppure eguali tra loro, dove il vero collante era il piacere di condividere una tradizione con gli amici di sempre. Adesso, che la pazza notte è diventata “fenomeno di massa” aperto anche alle donne, non posso tralasciare di valutare, magari banalmente, quanto siano cambiati i tempi. E in cuor mio un po’ me la rido a osservare il loro entusiasmo, e a rammentare quella volta in cui l’amico Giuseppe Butera, che della comitiva era il cuoco e l’indiscusso buongustaio, ci fece mangiare alle quattro del mattino un bollito di carne iniziato a cucinare dopo la messa di mezzanotte. Che spasso. Avreste dovuto vederlo, sbuffare affaccendato intorno al pentolone sotto la “pinnata” adibita a cucina in una casa di contrada “Figotto”, con il faccione rubicondo, il toscano all’angolo della bocca, il mestolo in mano e fiumi di sudore a impregnargli la fronte. “Ma cu mi lu fici fari di cociri stu bollitu”, e giù imprecazioni, sicché la santa Pasqua fu solennemente benedetta.